

TABISH KHAIR

UNA RAGAZZA JIHADISTA

TRADUZIONE DI ADALINDA GASPARINI

(PRIMO E ULTIMO CAPITOLO)

Reading Scheme/Schema di lettura (pp. 3-43)

Il matrimonio di mio fratello

L'appartamento di Amina

Il volo

Una nuova vita

Halide

Le prigioniere

Una sposa jihadista

Rumori di guerra

Bombarole suicide (pp. 28-44)

READING SCHEME/SCHEMA DI LETTURA

Non mi chieda troppi dettagli. Il diavolo è nei dettagli, come si dice. Anche la polizia e le squadre antiterrorismo sono nei dettagli. Anche la morte, la colpa, il crimine, la persecuzione. I dettagli lasciano cicatrici, gridano vendetta. No, non le fornirò troppi dettagli. Le darò nomi di posti e di popoli, ma non saranno quasi mai i nomi veri. Che quello che dico le piaccia più o meno, ne faccia del suo meglio: visto che lei è uno scrittore, metto nelle sue mani questa storia. Si ricordi che sono una donna che si è mossa secondo la certezza che non ci dovesse essere altro che la verità. La Verità, l'Unica Verità. Ho assorbito questa certezza insieme al latte materno. Amina no. Io sentivo di avere la verità. Amina la cercava.

E nemmeno il suo nome è il suo vero nome.

Quando ho incontrato Amina la prima volta? Non me lo ricordo. Ma me lo disse lei, uno di quei giorni in Siria, quando queste cose del passato poteva solo sussurrarmele in una stanza buia, Amina mi disse che era stato nel cortile della nostra scuola, mentre era nascosta dietro allo scivolo a fumare una sigaretta. Era una giornata grigia e fredda, con qualche goccia di pioggia, una giornata normale in quella parte dell'Inghilterra. La scuola aveva un piccolo cortile, con i rifiuti disseminati agli angoli, un'alta rete metallica che lo circondava separandolo dalla strada, ed era sporco, un grigio edificio con dei brutti graffiti sul retro, normale in quella parte dell'Inghilterra.

“Mi eri venuta incontro, sai, e mi avevi detto che non avrei dovuto fumare,” mi disse Amina, “eri arrivata col velo come un'infermiera, no, come una monaca, no come una ninja... una suora: te lo ricordi come ti chiamavo allora? Tutta velata, non ti si vedeva nemmeno una ciocca di capelli, seria come sempre. Io ti avevo notata da un pezzo: eri la ragazza più seria della classe. Non scherzavi mai con i ragazzi. Però eri sempre pronta a correre in aiuto dei più piccoli.”

“E tu che facevi?” le avevo chiesto, carezzandole nel buio la fronte che scottava per la febbre. Anche allora eravamo in un edificio scolastico, in Siria, ma il panorama e la istruzione che vi si impartiva erano molto diversi.

“Una delle cose che ti dissi quella volta fu di levarti dalle palle,” disse. E il ricordo, e il linguaggio volgare, assolutamente insolito in quel posto, tutto quell’insieme la fece ridere, raddoppiando il suo dolore per le ferite ancora aperte nel corpo.

Io non mi ricordo nulla di questo primo incontro con Amina. Il mio primo ricordo di lei è quello di una ragazzina con una costosa macchina fotografica, una Nikon, mi pare, con lo zoom e tutto. Di solito andava a scattare foto sulla strada. A casa nostra non c’era nemmeno la macchina fotografica, Amina invece era appassionata di fotografia. A quel tempo dovevamo avere dodici o tredici anni, ma io mi ricordo che quando ne avevamo quindici eravamo amiche. Per quel che ricordo successe quando Amina e sua madre vennero ad abitare nel nostro palazzo, il palazzo nel quale si trovava l’appartamento di mio padre, la nostra casa.

Le devo descrivere il palazzo? Lei deve conoscere le vie lungo le quali i palazzi salgono dal livello della strada, uno attaccato all’altro, con le loro facciate anonime e le finestre aperte, che guardano come gli occhi vuoti di uno zombie. Se vuole entrare deve premere un campanello. Se il campanello funziona. Ci sono cartacce e giornali sparsi nell’ingresso e sotto le scale. In qualche palazzo c’è l’ascensore. Il nostro ce l’aveva. Sapeva di sudore e di deodorante. “Capienza massima tre persone”, c’era scritto.

Le sembra una cosa brutta? Quando ero piccola era molto peggio. Allora l’ascensore sapeva di vomito e di birra. E il pavimento era cosparso di preservativi e siringhe. Allora molti di noi ci arrivavano e molti di loro se ne andavano. C’erano quelli felici di andarsene, c’erano altri che ci mostravano il dito medio alzato. Ma alla fine se ne andavano anche loro, gradualmente, uno ad uno, tutti quelli che formavano la

cosiddetta classe operaia bianca, o la classe alcolica bianca. Ci veniva ad abitare la cosiddetta classe operaia marrone. Comunque non si sarebbe potuta chiamare la classe alcolica marrone: era la classe operaia musulmana, e la puzza di vomito e di birra sparì, sparirono le siringhe e i preservativi, i graffiti diventarono poliglotti. Tutto il resto rimase tale e quale.

Qui mio padre era proprietario di un appartamento di due stanze, con uno stanzino che, come mi ricordo, è sempre stato la mia camera. Quando avevo dieci o undici anni, ebbe un infarto. Mio fratello Mohammad, che allora aveva diciotto anni, lasciò la scuola, prese la patente e cominciò allora a guidare il taxi di Abba, del mio papà. Mohammad portava a casa più soldi di quanti ne avesse mai portati Abba. Capitava che Abba facesse un turno al posto di Mohammad, ma il più delle volte restava a casa, e si lamentava. Spesso andava alla moschea, ci era andato sempre, tutti i venerdì, portando con sé Mohammad. Me non mi ci aveva mai portato, eppure c'era qualche suo amico che permetteva alle proprie figlie di seguirlo. Ma lui no, diceva che era contrario alla nostra religione, perché le donne devono pregare separate dai maschi.

In ogni modo insisteva perché io e Mohammad seguissimo corsi di arabo parlato che, immagino che lei lo sappia, è una lingua molto diversa dall'arabo del Corano, e anche di questa la moschea organizzava dei corsi, in una sala laterale. Noi siamo Sayyids, mio padre considerava l'arabo la sua lingua materna, anche se conosceva solo l'arabo del Corano. Suppongo che da secoli nessuno della mia famiglia avesse mai parlato in arabo! Ma Abba era orgoglioso di farci tornare a parlare arabo. Anch'io ne ero orgogliosa, per amor suo, molto più di quanto lo fosse Mohammad, che non era mai andato oltre i primi rudimenti, mentre io oltre alle lezioni seguivo dei corsi per corrispondenza. Forse volevo far colpo su Abba, perché mi portasse alla moschea come Mohammad, vestita come si deve, al suo fianco. Non è mai successo, e mi sono adattata ad andare alla moschea solo con le donne, insieme ad altre ragazze.

Sono cresciuta accettando giudizi come questo pronunciati da mio padre – e da altri uomini. Anche dalle donne qualche volta, certo, ma mia madre non mi pareva che esprimesse mai un'opinione personale. Era una donna timida – credo sia ancora viva –

che era stata amorevolmente sottomessa da suo padre, poi da suo marito, e poi da questo nuovo incomprensibile paese. Col tempo, sarebbe stata amorevolmente sottomessa anche da suo figlio. Ma sto anticipando i fatti.

Amina aveva un background molto diverso. Entrambe parlavamo urdu in famiglia, ma la mamma di Amina era una donna che lavorava. I suoi genitori erano cresciuti a Bangalore, si erano sposati in India prima di venire in Inghilterra, dove qualche multinazionale aveva assegnato un posto a suo padre, che poi aveva cambiato lavoro per poter restare – perché qui gli piaceva molto, disse Amina una volta, ammiccando in maniera ironica con gli occhi e le ciglia. Queste erano vecchie storie, successe molto tempo prima che ci conoscessimo. Credo che Amina non sarebbe mai venuta ad abitare vicino a noi se i suoi genitori non avessero divorziato. Era successo qualche anno prima, Amina mi aveva detto che lei aveva sei o sette anni quando i suoi si erano separati.

Mi pare che suo padre fosse un bancario, o comunque qualcosa nel mondo finanziario – qualcosa che gli procurava dei bei soldi, e comprendeva auto di lusso e abiti su misura. Camminava e parlava veloce. A me sembrava una versione invecchiata di quel giocatore di tennis indiano - come si chiamava? Leander Paes. Ho visto il babbo di Amina solo qualche volta, quando veniva ad accompagnarla o a riprenderla dove abitavamo, oppure a scuola, e se la aiutavo a prepararsi in queste occasioni, capitava che fossi più emozionata io di lei. Anche se lui, il padre di Amina, era sempre affabile e carino, devo proprio riconoscerlo. In almeno due occasioni aveva con sé la moglie, o la compagna, che restava in macchina, a messaggiare sull'iPhone. Una donna bianca, con i capelli biondi, lisci e sottili. Allora la odiavo, perché la odiava Amina. “Quella è la terza”, mi sussurrò in un orecchio la prima volta. “Vive con tre donne?” sussurrai a mia volta, scioccata. “No, quella è la terza donna che ha raccattato dopo aver lasciato

la mamma”, rispose Amina, e aggiunse: “Ha lasciato la mamma per una di quelle”. Ma non c’era bisogno che me lo dicesse. Insieme al latte avevo assorbito il pregiudizio secondo il quale gli uomini di colore di bell’aspetto e di successo, a meno che non fossero religiosi, lasciavano sempre le loro legittime e buone mogli per “una di quelle”. Sapevo cosa voleva dire con “una di quelle”. In quel periodo Amina era sempre dietro la scuola a fumare di nascosto e a pomiciare con i ragazzi, ogni volta che un ragazzo le piaceva o che era arrabbiata con la sua mamma. Le piaceva soprattutto Alex. Alex piaceva a tutte. Alex sembrava David Beckham da giovane. Si pettinava come David Beckham. Giocava anche a calcio come Beckham. Si comportava come Beckham, tutto qui. Amina era innamorata di lui. Metà delle ragazze della classe di Alex, più quelle di una classe sopra e di una sotto alla sua, erano innamorate di Alex. E Alex, ecco, Alex era come la mamma nella poesia di Wendy Cope: le amava tutte. Conosce questa poesia? “Reading Scheme/Schema di lettura”. No? Gliela racconto io. Ha una parte nella mia storia.

Ma quando Amina diceva “una di quelle”, non intendeva tutte le ragazze pachistane, polacche, libanesi, gallesi, ibride, o qualunque altra ragazza avesse una cotta per Alex. Intendeva le bionde ragazze bianche che si vestivano come la mamma di Amina non avrebbe mai permesso a lei di vestirsi, che andavano in giro con quell’aria che dice, con caratteri cubitali a luci intermittenti: SO TUTTO SUL SESSO. Ragazze che sembrano una Lady Gaga pompata.

Amina aveva dei begli occhi, liquidi e teneri, più scuri dei miei, con l’ombra di un’innominabile ferita nascosta dentro. Come un lago al crepuscolo. Ma non l’avresti definita carina. Non l’avresti nemmeno definita brutta. Era una ragazza dall’aspetto normale, con dei bellissimi occhi e una chioma folta, né alta né bassa, né timida né vivace. Aveva ben poche possibilità con uno come Alex, che qualche volta le dava una palpatina, cedo per pura curiosità. Era sempre stato molto più interessato a me. Lo erano in tanti. Anche oggi, dopo tutto quello che è successo, è per l’interesse che gli uomini manifestano per me che mi copro i capelli con questo velo. Non è più per la mia fede: credo ancora in Allah, non mi fraintenda, ma non credo che Allah sia uno

stilista. Lui guarda il cuore degli esseri umani, non i loro abiti. Non è quello che credeva Abba, mio padre, non è quello che credeva Muhammad, il mio fratello maggiore. Non è nemmeno quello che credevo io in quei giorni, quando cercavo di convincere Amina non solo a smettere di fumare, ma anche a portare il velo. Ma, vede, ora continuo a portare il velo e gli abiti non aderenti, per evitare gli sguardi degli uomini. E anche perché, sono sincera, mi fa sentire bene nei miei panni: ogni altra cosa mi farebbe sentire come se indossassi una tuta spaziale, data la mia educazione. Eppure non è di grande aiuto, mi squadrano lo stesso da capo a piedi. Anche lei mi ha dato un'occhiata. No, non si preoccupi. Probabilmente non c'è nulla di sbagliato nel guardare una donna. Chi lo sa? Dipende tutto, secondo me, da quel che c'è nel cuore di un uomo. Non l'ho detto per muoverle un'accusa: volevo solo che sapesse che lo so. So che gli uomini mi guardano.

Anche Alex mi guardava. Magari mi guardava soprattutto perché facevo parte del piccolo gruppo delle ragazze che seguivano i precetti islamici. Amina non era una di noi, nonostante in quei giorni io facessi di tutto per diffondere la Parola. Mohammad aveva cominciato a portare a casa degli opuscoli di un'organizzazione alla quale aveva aderito, che faceva del proselitismo, e io li leggevo parola per parola. Successivamente avevo aderito anch'io alla sezione femminile di quella organizzazione e avevo passato tante serate a chiamare le persone – ci davano dei numeri di telefono a caso – chiedendo se potevo parlare con loro del Corano e del nostro profeta, *la preeego*. Tutto per diffondere la Parola – chiamavamo questa nostra attività la *da'wah*, la chiamata. Era la sola cosa che Dio ci chiedeva: fa' il tuo dovere, vivi secondo giustizia, e diffondi la Parola, la chiamata dell'Islam. Io ci credevo.

Ma non ero un'ingenua. Non la sono mai stata, in certe cose. Sapevo che Alex era attratto da me. Il fatto che io fossi così inaccessibile, off limits, come disse una volta James, per Alex doveva funzionare come un potente afrodisiaco. Questo, e il fatto che il nostro insegnante di storia, un viscido vecchio bislacco ormai sulla cinquantina, aveva enunciato in classe, proprio l'anno prima, con la sua pronuncia blesa: "Io suppongo che Jamie, la nostra Jamie, incarnerebbe la nostra idea di Cleopatra, potrebbe

farlo, se non nascondesse al nostro sguardo tanta parte di sé”. (Odiavo essere chiamata Jamie – il mio nome è Jamilla – ma evidentemente gli europei non riescono a fare a meno di chiamare a modo loro persone e luoghi. Immagino che trovino difficile smettere, dopo tutti questi secoli nei quali sono andati nelle colonie a rinominare le cose). Quell’anno - avevamo quindici o sedici anni, e Amina era già venuta ad abitare con sua madre nel nostro palazzo, così andavamo e venivamo insieme, stando a volte insieme alla mensa della scuola – Alex cominciò a unirsi a noi ogni volta che non aveva intorno le sue ragazze in minigonna, vestite all’ultima moda.

Amina allora irradiava felicità. Alex era sempre galante, flirtava con lei e le dedicava le sue attenzioni. Io sapevo che lo faceva per gioco. Dal modo in cui veniva a sedersi al nostro tavolo, dal modo in cui inclinava la faccia, per poter guardare me mentre apparentemente si rivolgeva a lei: tutti potevano vederlo chiaramente. Ma non Amina. Lei aveva perso la testa per Alex, e ogni volta che lo nominava, quando era sola con me ovviamente, lo chiamava Wonder Man! Era un suo modo di dire, pronunciato con un’inflexione americaneggiante che ad Amina piaceva tanto. Io ero asciutta e laconica con Alex, ma non sembrava che questo lo scoraggiasse. Secondo me lo considerava un tipo di gioco da innamorati per incontrarsi, un gioco un po’ complicato, che noi, arabi, pachistani, iraniani - qualunque identità nazionale mi attribuisse – giocavamo nei nostri contorti e misteriosi paesi, che si sarebbe concluso in ogni caso con la sua ennesima vittoria.

Amina era ancora una fumatrice. Ma i mesi che avevamo passato insieme l’avevano resa più attenta al suo abbigliamento. Non portava più i jeans attillati e le T-shirt con quegli slogan idioti che prima le piacevano tanto. Ora portava pantaloni morbidi e camicie. Comunque ancora non usava il velo. E ovviamente non portava l’hijab

completo che io indossavo fuori dalla scuola: continuava a chiamarmi, per scherzo, “la suorina”.

Avevo cominciato a portarla al gruppo di riflessione nella moschea – di sole donne – del quale facevo già parte da un paio d’anni. Alla mamma di Amina – che chiamerò Zia, come la chiamavo allora, rivolgendomi a lei – la cosa non piacque. Era una donna di età indefinibile, piccola e leggera come un passerotto, con i capelli tagliati corti. Mohammad e Abba avevano notato che aveva i capelli corti. E anche che la mamma di Amina non portava l’hijab, e nemmeno un foulard, e che a volte usciva in pantaloni e maglietta. Ammi, mia madre, aveva scosso la testa e poi aveva detto: “Ma, povera donna, in questo paese lei deve andare a lavorare.” Abba si era girato ringhioso verso Ammi: “Non essere scema. Ti pare una scusa valida per abbandonare la nostra fede? Io e Mohammad ci siamo forse messi a bere perché dobbiamo lavorare in questo paese? Questi musulmani *indiani* che hanno studiato dalle suore!” Mohammad aveva fatto una risata, la risata di superiorità che risuonava ogni volta che si illuminavano le deficienze di qualcun altro o la sua superiorità in materia di fede. Ammi si era rifugiata, come sempre, nella sua povera cucina o nella sua copia del Corano.

E così, la mamma di Amina, la Zia, come la chiamavo io, non era contenta che Amina venisse ai miei incontri nella moschea, però non faceva obiezioni. Credo che fosse sollevata vedendo che Amina faceva qualcosa che comunque sembrava meno pericoloso di altre cose delle quali aveva paura per sua figlia. Amina e sua madre solo raramente riuscivano a parlare a lungo senza finire col litigare. Amina biasimava suo padre per aver lasciato sua madre, ma nelle poche occasioni in cui l’ho vista insieme al padre, così gioviale e disinvolto, mi erano sembrati due grandi amici, tutti contenti di essere insieme. Quando Amina guardava suo padre, le si poteva vedere negli occhi una specie di adorazione. Sembrava che suo padre avesse poco tempo per la figlia, e alle sue spalle Amina era sarcastica parlando di lui e della sua “numero tre”. Ma tutto questo spariva nel momento in cui lui arrivava, con un’aria sempre più giovane e in tiro di quella degli altri padri. Magari lei ora direbbe che capitava solo in quei pochi istanti in cui ero testimone del loro incontro e della loro partenza. Poi avrebbero litigato

di sicuro? Ne dubito. Ho visto altri figli di divorziati con i loro genitori: un incontro comincia bene e finisce male, un altro incontro comincia male e finisce bene. Ma non ho mai visto il minimo segno di un disagio o di una qualsiasi irritazione fra Amina e il suo babbo, quando erano insieme.

Invece con sua madre – che lavorava duro come insegnante in una scuola non so dove, e spesso si portava anche il lavoro a casa – era diverso. Amina era sempre pronta a irritarla, anche a buttarla giù. La Zia non era una persona facile, o almeno così mi appariva in quel periodo. Sembrava dogmatica e brontolona. Una rompiscatole, così l'avrebbero ribattezzata a scuola. Era stanca, o aveva fretta, e questo la rendeva lamentosa, distratta o irritabile. Il suo appartamento era più disordinato del nostro, con libri, riviste e piatti sparsi dappertutto. Io ero dalla parte di Amina in tutti i suoi conflitti con la Zia, anche quando Amina aveva torto marcio. Capivo bene perché il babbo di Amina aveva lasciato la sua mamma. Ripensandoci, non ne sono così sicura: mi rendo conto che inconsciamente paragonavo la mamma di Amina alla mia, una donna che non parlava l'inglese, stava sempre a casa, si preoccupava anche per cose da poco, come andare da sola a fare la spesa, non contraddiceva mai né Abba né Mohammad, e non mi rimproverava quasi mai per le mie mancanze, reali o immaginarie.

So che la Zia sapeva che Amina fumava, doveva essere stata informata sui pasticci nei quali si era trovata - questo prima che diventassimo amiche. Andava in giro con qualunque ragazzo che le dedicasse un po' di attenzione, e una volta su due questo finiva con qualche pasticcio a scuola o con un richiamo in classe. Il ragazzo – di solito un potenziale dropout – tendeva a fare qualche stupidaggine, e Amina ci si tuffava senza un pensiero. Non mi ricordo dove abitavano prima – problemi di soldi aumentati col divorzio avevano indotto la Zia a vendere il suo appartamento per comprarne uno più piccolo – ma da quel poco che Amina faceva sapere, risultava evidente che lei era comunque uscita con la feccia del posto dove abitava prima di trasferirsi da noi. Nella nostra scuola non c'erano bande armate di coltelli, ma in città c'erano delle bande di ragazzi mezzi criminali – i Gangster di Elm Street, gli Knuckeldusters, i Rydaz della Settima Strada– e c'erano dei ragazzi e delle ragazze che si vantavano di andare in giro

con loro dopo la scuola. Una volta Amina mi fece capire che lei, dalle parti dove abitava prima, “conosceva dei tipi” che facevano parte di una vera gang. Non c’era da meravigliarsi, se la Zia, nonostante il datato taglio maschile dei capelli, i pantaloni all’occidentale, e le copie del *New Statesman*, non avesse obiettato quando Amina aveva cominciato a fare amicizia con me e con la gente che affollava la moschea della zona.

A quindici anni (o forse a sedici?), Amina non era più vergine. In questo senso, era “una di quelle”. Lei non credeva che io non fossi mai andata a letto con un uomo. Chiaro che non lo credeva nemmeno Alex. Non che fosse mai stato un argomento di discussione quando Alex ci girava intorno, era semplicemente nell’aria. Alex sapeva che Amina ci stava e sapeva che io non ci stavo. Ma, come ho già detto, credeva che ci sarei stata. Suppongo che lui credesse che qualunque ragazza prima o poi ci sarebbe stata. Che ci saremmo state tutte, ovviamente con lui.

Aveva cominciato a sedersi nel nostro angolo durante le lezioni di letteratura. Cercava di posizionarsi in modo da avere me fra sé e Amina, così, quando diceva qualcosa di seducente ad Amina, lo faceva passare da me. La Regina delle Nevi, così mi chiamava. L’insegnante di letteratura era una donna indiana, la chiamavamo Mrs. Chatterji – non abbiamo mai scoperto qual era il suo nome – e amava l’inglese e la poesia inglese con una passione assoluta, che si può trovare solo in chi, venendo da un’ex colonia, vi si dedica con una forma di adorazione. Cercava di inculcare in noi l’amore per la lingua e per la poesia, cosa piuttosto ardua. Mrs. Chatterji scandiva ogni parola con un inglese perfetto, ma lontano da quello che parlavamo noi, lontano, lo dico onestamente, da quello che sto usando ora, con lei. Per quanto riguarda la poesia, hai mai cercato di insegnare la poesia a dei quindicenni?

Ma Mrs. Chatterji si sforzava. Escogitava sempre nuovi modi per appassionarci ai vecchi poeti. Allora non me ne rendevo conto, ma era una educatrice piena di risorse: ci faceva scrivere delle *limerick*, quelle brevi poesie, sui nostri insegnanti, invitava dei poeti attori a leggerci poesie in classe, dava vita a dibattiti e progetti su questioni letterarie – fra queste ce n’era una della quale dopo le dovrò parlare, perché mi tornò in mente in una fase completamente diversa della mia vita. Quell’anno escogitò un altro modo per suscitare almeno un poco il nostro interesse per la poesia: chiese a ciascuno di noi di portare a scuola una poesia alla settimana. Poi ci si doveva riunire in gruppi di tre o quattro, scambiarsi le poesie e dirci perché avevamo scelto proprio quella particolare poesia. Questo funzionò, se non altro perché i ragazzi potevano portare buffe limerick e testi di brani hip hop, mentre le ragazze potevano scaricare da Internet Beyoncé e sdolcinate poesie romantiche. Alex sarebbe arrivato con le poesie più belle. Il ragazzo non mancava di intelligenza. Le sue poesie erano di quelle che anche lei, che è uno scrittore, avrebbe considerato vere e proprie poesie, credo. Come lei sa, brani non ignari di metro e rima, brani che rompevano le regole della poesia convenzionale non per pura e semplice ignoranza ma per necessità. Sto citando Mrs. Chatterji. Ecco come entrò nella mia vita “Reading Scheme” di Wendy Cope. Perché, vede, tutte le poesie che portava Alex avevano a che fare col sesso, non in maniera diretta, altrimenti Mrs. Chatterji le avrebbe censurate, ma in un modo che fosse per lui abbastanza chiaro da fornirgli l’occasione di guardarmi intenzionalmente e continuamente mentre recitava quei versi per Amina o per chiunque altro che facesse parte del nostro gruppo. E visto quanto Amina era affascinata da quel tipo, era impossibile per me spingerla a entrare in un altro gruppo.

Lei ricorda “Reading Scheme”? È una poesia buffa. Ce lo aspettiamo, visto che è di Wendy Cope. Mi ricordo che Mrs. Chatterji fu particolarmente felice per questa scelta di Alex. Si muoveva saltellando da un gruppo all’altro – era una donna piccola, tondeggiante, con la pelle rosa e gli occhietti rotondi – ispezionando, incoraggiando, commentando. A me pareva ridicola, ma ora non so perché. Quel che voglio dire è che si dedicava alla sua poesia con fanatismo, ma allora io mi dedicavo con fanatismo alla

mia religione, come Abba e Mohammad e tutti i miei amici e le mie amiche della moschea. Come potevo essere in grado di capire che la sua passione per Wordsworth, Byron, Shelley era fanatica – era una credente estrema nella sua idea Romantica della poesia, nello stesso modo in cui gli Wahabiti credono fanaticamente nella loro idea dell’Islam – e prendere il mio fanatismo tanto seriamente, senza condizioni?

Comunque, Mrs. Chatterji era deliziata da “Reading Scheme”, lei che di solito cercava raramente di nascondere la sua mancanza di entusiasmo per un verso che non fosse stato scritto da un poeta morto da un secolo almeno. Chiese ad Alex di declamarla a voce alta. Obbligato a farlo, Alex si mise a recitare con la sua voce profonda, guardandomi negli occhi quando arrivavano i versi più allusivi: “Come, milkman, come! Vieni, lattaio, vieni!” Rapida occhiata. “The milkman likes Mummy. Al lattaio piace la mamma. Alla mamma piacciono tutti.” Occhiata lunga, con sorriso. “Here are the curtains. They shut up the sun. Ecco le tende. Nascondono il sole.” Occhiata con le sopracciglia inarcate. “Look at the dog! See him run! Guarda il cane! Vedi come corre!”. Occhiata lievemente bramosa, accentuando la parola “dog, il cane”.

Vede? I versi me li ricordo ancora.\

Né Mrs. Chatterji né Amina se ne accorgevano, non vedevano a cosa miravano le occhiate di Alex. Mrs. Chatterji aveva occhi solo per la poesia, e Amina solo per quello che la recitava. Forse era questo, o forse era l’impudenza di Alex. Ma comunque io ebbi una forte reazione alla poesia. È una poesia ben congegnata, che usa uno schema di lettura per raccontare con umorismo di una mamma di periferia che ha una relazione con il lattaio e viene scoperta dal marito, il tutto raccontato dal punto di vista dei suoi due bambini. Avevamo letto brani ben più proibiti ai minori, in letteratura e in storia. Di solito, pur sentendomene offesa, li avevo semplicemente ignorati. Ma quel giorno non ci riuscii. E così, quando Mrs. Chatterji ci chiese, come faceva sempre, di dire cosa pensavamo della poesia, sbottai, meravigliandomi per prima: “Chiacchiere da finocchi!”

Mrs. Chatterji non capì il mio approccio critico. Potrebbe anche non aver sentito bene quel che avevo detto, “finocchi”; era cresciuta in India e parlava un inglese distinto,

letterario, come quello che parlano alla BBC. Cominciò a parlare della abilità che rivelava la composizione, e di come fosse una villanelle, della quale i critici dicono che non può essere usata per raccontare una storia: ricordate “Do Not Go Gentle into that Good Night, Non andartene docile in quella buona notte”, con le sue meravigliose ripetizioni, la sua mancanza di progressione lineare per quanto riguarda l’azione o la storia? Guardate, Wendy Cope ha invece usato la forma della villanelle con tanta genialità e tanta abilità per raccontarci una storia, possiamo dirlo anche in questo modo, un’azione storica, che si muove direttamente da un punto a un altro punto e contemporaneamente ci fa ridere. Alex cercò di guardarmi negli occhi col suo sorriso complice. Per me fu un’ulteriore provocazione. “Ma che diavolo ci trova da ridere, prof?” dissi, parlando in maniera sgarbata, a dispetto dei miei rigorosi tentativi (a differenza di Amina, specialmente in quel periodo) di parlare inglese “come si deve”. “Secondo me è una poesia oscena, tutta su un peccato proibito dal mio Dio. Parla solo di corna. O no? Non è lecito farsi quattro risate in presenza di un peccato mortale”. Mrs. Chatterji fu presa un po’ alla sprovvista dal mio intervento, ma ribadì che la poesia non era oscena, dopotutto non faceva un elogio dell’adulterio, o no? Il lattaio viene scacciato dalla camera da letto dal babbo armato di pistola. Non potevo proprio vedere lo humour, l’ironia... “Ma quale ironia, prof?” ribattei, infervorata. Alex continuava a guardare con il sorriso complice. Alla fine, Mrs. Chatterji disse: “Jamilla, perché non ti porti a casa questa poesia e la riguardi? Scrivi sulla poesia duecentocinquanta parole, e ne parleremo in classe la prossima settimana. Ti chiedo di fare solo questo. Ripensare alla poesia e buttar giù duecentocinquanta parole su quel che ne pensi.”

“Ma allora prof è lei che non la vuole capire! Non gliel’ho già detto? Per me è solo una schifezza”, insistei, continuando a parlare sgarbatamente a Mrs. Chatterji, nonostante lei non avesse mai cercato di convincere nemmeno Amina a parlare “correttamente”.

“Va bene. Ma allora scrivilo. Accetterò qualunque cosa tu dica, purché tu rilegga la poesia ed esprima per scritto il tuo punto di vista.”

Forse voleva troncare la discussione, oppure sperava che buttando giù le mie opinioni mi sarei calmata e avrei adottato un punto di vista più sfumato sulla poesia? Non lo feci.

Devo aver passato più tempo su quel pezzo di duecentocinquanta parole che su qualunque altro compito. Ero arrabbiata come non mai. E, stranamente, sentivo che la mia rabbia era in quel caso esagerata: ero in grado di vedere che era una poesia comica su una scappatella stereotipata; potevo ammirare – perché io mi ricordavo bene la villanelle di Dylan – l’abilità tecnica della Cope; potevo perfino percepire in me stessa una specie sorriso, almeno l’ombra di un sorriso, che si formava sentendo certi versi, specialmente il ritornello, “Look at the dog! See him run, Guarda il cane! vedi come corre”, che comincia con una descrizione del cane di quella famiglia e finisce con una descrizione del lattaio scacciato dal babbo che è anche il marito. Ma un po’ per quell’ombra di un sorriso, un po’ per la compiaciuta sicurezza di Alex, e poi per Amina, che pretendeva di sapere tutto di questa materia, avendolo fatto con almeno due ragazzi, per il concorso di tutti questi fattori, e forse anche di altri, più sentivo che la mia rabbia in tutta questa faccenda era esagerata, più mi arrabbiavo. Se pensavo, come in quel momento, che la poesia della Cope fosse un rigagnolo di porcherie, allora io ci stavo rovesciando dentro un oceano di pura e semplice veemenza, una rabbia che sembrava venirmi da qualcosa che non ero io, e mi faceva sentire ancora più arrabbiata. Il mio testo era pieno di questo diluvio di rabbia. Ed era pieno di citazioni dal Corano, dagli hadith e perfino dalla Bibbia. Tutte sull’adulterio, ovviamente, e poi sul peccato, il castigo, la depravazione, la vendetta divina. Credo che quella dalla Bibbia dicesse più o meno così: “Non sai che l’ingiusto non erediterà il Regno di Dio? Non farti ingannare: non lo erediteranno né i fornicatori, né gli idolatri, né gli adulteri, né gli effeminati, né gli omosessuali.” Avevo scritto più di duecentocinquanta parole, ne

avevo scritte quasi cinquecento, e il nocciolo era semplice: “Reading Scheme, Schema di lettura” era una poesia depravata sull’adulterio, e in questo senso rifletteva la depravazione dell’Occidente, che da tanto tempo andava contro la volontà di Dio, volontà espressa non solo dalla più corretta delle rivelazioni, il Corano, ma anche, in versione abbreviata e molto riveduta, dalla rivelazione di Dio, la Bibbia. Per questo, avvertivo con citazioni dal Corano negli ultimi due paragrafi, un’immensa punizione era pronta per l’Occidente, tana dell’adulterio, della fornicazione, della doppiezza, e la spada del Signore sarebbe piombata da un momento all’altro sugli occidentali e su tutti i miscredenti, ovunque si trovassero.

Mrs. Chatterji, la settimana dopo, era di buon umore. Di solito era una donna felice, con le guance che facilmente mostravano le fossette e gli occhi che le si riempivano di lacrime quando leggeva un passo particolarmente tragico di Dickens o Wordsworth, e quel giorno era particolarmente di buon umore. Venne verso di me, e allegramente mi chiese: “Hai scritto quel saggio, Jamilla?” Era fra i pochi insegnanti che si rivolgevano regolarmente a me chiamandomi col mio nome intero. Le diedi il mio saggio, scura in volto. Lei cominciò col leggere la poesia a tutta la classe. Poi, non ancora preparata alla profondità della mia rabbia, si mise a leggere il mio saggio ad alta voce. Al secondo paragrafo le mancò la voce. Al terzo e al quarto paragrafo cominciò a balbettare. Al quinto paragrafo rimase in silenzio, senza alcun preavviso. I pochi paragrafi finali non riuscì a leggerli a voce alta. Ma mentre con gli occhi scorreva sulle pagine, impallidì, e alla fine i fogli quasi le scivolarono di mano. Se non ricordo male, si appoggiò alla cattedra per non cadere. Poi mi disse: “Ma, Jamilla, non credo che tu abbia compreso la poesia, che non riguarda la morale né Dio, perché la poesia è solo, è su...” Non riuscì a dire cosa riguardava. Ripeté, debolmente, “Non credo che tu l’abbia capita.”

Alex era stato tutto il tempo a fissarmi con un sorrisetto sulle sue labbra tanto ben disegnate. Fino ad allora, era stato a guardarmi come se la mia reazione alla poesia fosse una faccenda personale fra me e lui, una baruffa tra innamorati più che una questione intellettuale. In quel momento si mise a parlare lentamente, inarcando le sopracciglia: “No, Jamie Baby. Il problema è che tu proprio non lo capisci.” Più di quel viscido “Jamie Baby”, fu il modo saccente col quale accentuò “capisci” che mi fece stendere il braccio e tirargli un violento schiaffo in piena faccia.

Potete immaginare il resto. Alex fu leggermente ripreso da Mrs. Chatterji, io fui mandata a parlarne dal Preside. Invece il Preside lesse il mio saggio e decise di parlarne con i miei genitori. Scrisse una lettera che mi consegnò perché la dessi ai miei genitori e disse che li avrebbe chiamati lui se non lo avessero contattato entro una settimana. Non avrebbe dovuto preoccuparsi. Non ero il tipo di studentessa che nasconde le cose alla sua famiglia. Lo dissi ai miei genitori, che dissero a Mohammad di andare a parlare col Preside – e Mohammad praticamente diede al Preside e a Mrs. Chatterji un’interpretazione della cosa ancora più enfatica della mia. Non avendo letto la poesia e non avendo tempo per la poesia – ma poi, come mi era stato insegnato, perché leggere una poesia, quando il Corano contiene la poesia *divina*? –, lui aveva poco tempo per le faccende del Preside e di Mrs. Chatterji, e tentò invece di ridurli al silenzio affermando che loro stavano attaccando la nostra fede religiosa. Invocò un bando totale nella scuola di tutte le poesie di quel genere. Credo che ci fosse una fila di qualche tipo, e il Preside minacciò di riprendere la cosa in altra sede, mentre Mrs. Chatterji supplicava che la cosa fosse semplicemente dimenticata, e Mohammad li martellava con il Corano e la Bibbia – era bravo a citare da entrambi i testi. Secondo me la cosa non si sarebbe fermata lì, se proprio il giorno dopo mio padre non avesse avuto un altro infarto.

Passarono circa due settimane tra il mio schiaffo ad Alex, la visita di Mohammad al Preside, e il secondo infarto di mio padre. Non ebbi modo di parlare con Amina in quei giorni. Aveva preso le parti di Alex. La vidi a scuola, sempre appesa al braccio di Alex, raggiante. Erano ormai una coppia, dicevano le ragazze. In classe stavano seduti accanto. Lui l'aveva inserita nella sua compagnia, con i ragazzi sportivi con i capelli lisciati, e le ragazze che si vestivano, ridevano e camminavano come modelle. Lei era un brutto anatroccolo in quella compagnia di cigni. Ma era felice, secondo me. Alex in classe non aveva occhi che per lei.

Credevo di sapere a che gioco stava giocando Alex. Avrei voluto avvertire Amina, ma lei mi evitava. Tornava a casa con Alex, e si trovava con lui fin dal mattino, all'ingresso della scuola. Si incontravano per camminare nei giardini dalle nostre parti. Nelle poche occasioni nelle quali i nostri passi si incrociarono, lei evitava il mio sguardo, mentre Alex mi guardava e sorrideva. Aveva un sorriso affascinante.

Un giorno, dopo la scuola, lo sorpresi a posare diligentemente per Amina che era là con la sua macchina fotografica. Non potei fare a meno di fare una battuta ad Amina, con le sopracciglia inarcate, mentre passavo accanto a loro: "Ah, ora vi dedicate ai ritratti". Al che lei rispose: "Tutti evolvono", e Alex aggiunse con la sua risata pura e innocente: "A parte qualcuno, come sappiamo."

Nonostante questo, una volta andai a casa sua. Ma la Zia mi disse che Amina non c'era, e l'imbarazzo con cui me lo disse mi fece capire che Amina era in casa e voleva evitarmi. Non ci ritornai. E poi mio padre ebbe il secondo infarto.

Questa volta andò avanti solo tre giorni, nel reparto di terapia intensiva di un ospedale. Stavano facendo tutto il possibile, come dissero i dottori a Mohammad e a Mamma, lei la dovevano costringere a venir via dall'ospedale ogni volta che andava a trovarlo. Non poteva capire perché i dottori non le permettessero di dormire nella stanza di mio padre. "Posso dormire su un telo steso sul pavimento, diteglielo, ditegli questo" pregava me e Mohammad. Naturalmente non potevamo, sapevamo che non lo avrebbero permesso. Una volta Mamma trovò un dottore del Bangladesh e lo seguì supplicandolo in urdu, finché lui non riuscì a sfuggirle dietro una porta che rimase chiusa.

Poi mio padre se ne andò. Proprio così – una vita intera, almeno due paesi diversi, tanta speranza, tanta disperazione, tante parole, tanto silenzio... se n'era andato tutto insieme, così. Il vuoto che aveva lasciato dietro di sé aumentò di giorno in giorno, soprattutto dopo il funerale, e poi, lentamente, senza che me ne rendessi conto, cominciai a ridursi, riempiendomi come una buca nella sabbia asciutta, impercettibilmente, con i granelli di sabbia che scivolano senza che ci se ne accorga.

Mohammad si occupò della sepoltura. Amici di mio padre e amici di Mohammad vennero per la funzione, a casa nostra e nella moschea. A me e Mamma non fu permesso di assistere alla sepoltura – essendo donne. Non ci aspettavamo di andarci. Ma Mamma dopo voleva visitare la tomba, e protestò, debolmente – l'unica volta nella quale abbia mai protestato, che io ricordi – quando Mohammad e i suoi amici barbuti le dissero che non doveva. “Ma noi avevamo il permesso di andare al cimitero quando eravamo a casa, da noi” disse. Era tutto sbagliato, così le dissero. Queste pratiche devono finire. Le donne non devono andare al cimitero. Era tutto sbagliato nel passato, non era la vera via dell'Islam. Fecero a turno nel citarle vari brani. Le donne hanno un cuore tenero ed emotivo, perché sono mogli e madri. Dissero che le donne piangono sulle tombe, e fare lamentazioni sul dipartito è contrario alla fede islamica.

Mia madre non protestò tanto. Aveva dato retta a mio padre per tutta la vita, ora dava retta a Mohammad. Fece quello che aveva sempre fatto in queste circostanze: prese la sua copia del Corano, tante volte sfogliata, leggendola e rileggendola, lentamente, accuratamente, e come sempre il suo viso perse l'espressione tormentata leggendo il libro santo, a volte mi sembrava perfino che diventasse più giovane, come se una ragazza, nascosta nel suo corpo raggrinzito, avvolto nelle pieghe del tessuto, facesse capolino d'improvviso nei suoi occhi.

Lei mi chiede di me, se io volevo visitare la tomba di mio padre?

Non c'era nulla che me lo impedisse. Avrei potuto andarci senza dirlo a nessuno. Non era illegale in Inghilterra, naturalmente, e nessun custode del cimitero mi avrebbe fermato. Ma si ricordi com'ero allora: avevo una fede profonda nella mia religione. Ho ancora fede. Ma in quei giorni, era la religione che Abba aveva messo dentro di me.

Ero fedele alla mia religione perché ero fedele a mio padre, che aveva sofferto tanto per darci una vita dignitosa.

Non aveva sofferto in senso materiale, nonostante anche questo potesse essergli toccato: chissà come aveva messo insieme la somma necessaria per comprare il suo taxi, chissà quali teppisti non lo avevano abbordato, quali ubriachi non avevano pisciato nel suo maledetto taxi pakistano? Mia madre rammentava spesso quel tempo – prima che Mohammad nascesse, ai primi anni novanta, o alla fine degli anni ottanta, una notte in cui Abba si trovò sul taxi con i finestrini spaccati e una svastica dipinta con la vernice spray, e ebbero da penare per ottenere che l'assicurazione pagasse la riparazione, tanto che lei dovette vendere i suoi gioielli per procurare i soldi. Ma Abba si limitava ad accennare a queste prove, non ci si soffermava mai, considerandole parte integrante della sua vita lavorativa. Le cose sulle quali si soffermava, implacabilmente, incessantemente, ossessivamente, erano le sofferenze spirituali: come si era trovato smarrito in questa tana di iniquità e vizi, il reame dei miscredenti, come aveva paura che la sua stirpe sarebbe stata risucchiata nell'orrida palude dell'Occidente e sarebbe sparita non solo dalla terra delle origini, cosa inevitabile, ma anche dallo sguardo benevolo di Allah. Suo padre, che era mio nonno, aveva lasciato una città che si chiama Phansa, da qualche parte in India, per trasferirsi in Pakistan al tempo della Divisione, perdendo lungo il viaggio una sorella, vittima della violenza settaria. “Guardate me” diceva mio padre, e i suoi amici – che spesso avevano percorso le stesse vie – scuotevano la testa manifestando il loro accordo: “Guardate me. Il mio caro padre onorato lasciò il reame dei miscredenti per la nazione dei puri, e io ho dovuto lasciare quel paese per questa isola dell'impurità.” Io e Mohammad siamo stati cresciuti con quel peso, e io avevo l'esempio di mia madre – che credeva senza discutere negli uomini accanto a lei – per cementare la mia fede. Quale altra scelta avevo?

No, non ci pensai nemmeno a visitare la tomba di mio padre. Lo vede, più di ogni altra cosa io volevo restare fedele al *suo* Islam.

La faccenda della mia critica alla poesia della Cope era stata tranquillamente dimenticata quando tornai a scuola dopo un'assenza di una settimana, più o meno. Il Preside mi chiamò nel suo ufficio per farmi le condoglianze. Mrs. Chatterji, con le lacrime agli occhi, mi regalò una bellissima edizione de *Il Profeta* di Khalil Gibran, che io ricevetti di malagrazia, considerandolo come una critica implicita alla mia fede, e invece, guardandomi indietro, ritengo che fosse quanto di più sincero lei potesse fare per avvicinarsi alla mia versione dell'Islam; il dono di quel libro era un gesto d'amore per me.

Ero così chiusa nella mia perdita che mi ci vollero due giorni, forse di più, per accorgermi che ora Amina era seduta da sola. Non era né con Alex né col suo gruppo. Alex si vedeva con un'altra ragazza, di un'altra classe. Me lo dissero quando lo chiesi. Non l'avevo vista? Era quella ragazza elegante che faceva danza classica e giocava a netball. E Amina? Le ragazze si misero a ridere. Una va e una viene. Amina aveva perso i pochi amici che aveva prima, che aveva ignorato nelle settimane in cui faceva parte della compagnia degli splendidi e andava in giro a braccetto con Alex. Ora la trattavano loro con freddezza. E per la cricca di Alex lei aveva semplicemente cessato di esistere.

Alla mensa era seduta da sola. Qualche volta James andava accanto a lei. Non le ho detto nulla di James? No? James era quel tipo di ragazzo che puoi trovare in tutte le classi. Il suo corpo sembrava in un certo senso sfuggire un po' al suo controllo. Sbxzzatteva sempre da qualche parte. Non era uno sportivo, ovviamente, ma a differenza degli altri sfigati della classe a lui piaceva fare sport. Aveva i capelli biondo spento, e una pelle incredibilmente rosea. Nessuna ragazza aveva mai perso la testa per lui – mentre lui si innamorava sempre delle ragazze più belle della scuola. Scriveva poesie per loro –innocenti piccole poesie sulla devozione del cuore e l'incontro dei pensieri – per un trimestre o due, e poi, avendo sbattuto il naso contro il rifiuto o l'indifferenza, si innamorava di un'altra bellissima ragazza. Se si fosse innamorato di

una come Amina, avrebbe avuto qualche possibilità – ma James era un uomo di quelli che scelgono donne nate per rifiutarli, come se avessero paura, nella parte più segreta del loro cuore, di essere accettati.

E così, quando James andava accanto ad Amina, non era perché ne fosse innamorato. Non scriveva poesie per lei, non ci pensava nemmeno. Quando James cominciava a scrivere poesie per una ragazza, lo sapeva tutta la classe, perché lui porgeva la poesia alla ragazza davanti a tutti, dicendole: una cosa, ecco, ehm, per te, ehm. Non c'era nulla di subdolo in James. Secondo me dipendeva dal fatto che lui non era stato oggetto di bullismo o di derisione come alcuni degli altri sfigati. Faceva la sua vita, per strana che fosse, con una specie di apertura e generosità che io anche allora vedevo, ma che ho apprezzato pienamente solo molto più tardi. Era anche l'unico ragazzo della classe che poteva discutere con te di cose serie - come la tua fede o Dio – senza prendere in giro le tue idee come facevano gli sportivi, e senza la superiore condiscendenza dei più rigidi. E così, quando James si sedeva accanto ad Amina lo faceva perché lui era così – vedeva cosa avevano fatto ad Amina e non voleva esserne complice.

Fu James a mettermi al corrente su quello che era successo. Non che non avessi potuto immaginarmelo. Era la solita vecchia storia. Alex si era stancato di Amina e a modo suo glielo aveva fatto capire – Alex non era uno zoticone e, secondo me, non aveva intenzione di non essere gentile. Ma Amina non aveva visto, o non aveva potuto vedere, quei segnali. Aveva continuato ad andare in giro con Alex e la sua compagnia, rendendosi via via ridicola e patetica. Questa situazione era andata avanti per una settimana o poco più, finché Alex non era più riuscito a sopportarla – ma ora aveva un'altra ragazza, la ballerina di danza classica, di una classe più avanti della nostra – e un giorno, davanti a tutti, aveva detto ad Amina di andare “a fare in culo”. La sua cricca le aveva riso in faccia, e questa era stata la fine della loro relazione. Era solo questo che voleva Alex. Voleva solo sbarazzarsi di questa imbarazzante ex-fidanzata. Ma essendo quello che era, non si sarebbe mai reso conto, né gli sarebbe mai importato, del fatto che questo rifiuto pubblico avrebbe significato la fine di Amina nella scuola.

Amina era seduta da sola, e di solito si girava dall'altra parte quando le passavo accanto, come se volesse evitare anche di vedermi. Se gli altri non le facevano posto nel loro gruppo, nonostante fossero sotto la supervisione di un insegnante, Amina si impegnava a ignorarli. James era la sola persona alla quale facesse posto.

Per questo non mi avvicinavo a lei. O forse ero ancora risentita perché aveva preso le parti di Alex. E comunque fu James a chiedermi, un giorno a pranzo, perché non parlavo con Amina. “Tu non sei come le altre” disse. “Perché fai anche tu come se non esistesse? È una cosa brutta.” Io dissi che non facevo come se non esistesse. “Non vuole che io parli con lei” gli dissi. “Ci hai provato?” mi domandò com'era nel suo stile, senza polemica. Ero tranquilla.

Il giorno dopo, durante una pausa, andai allo scivolo nel cortile, Amina come al solito era là dietro a fumare. Non sapevo cosa le avrei detto, ma non potevo ignorare quel peso sulla coscienza che le parole di James mi avevano fatto sentire. Amina era laggiù. Ma non stava fumando una sigaretta. Fumava una sigaretta elettronica.

“Aspiri perché ti piace o per smettere di fumare?” Provai a scherzare, imbarazzata.

“Ci provo,” rispose.

Assentii, col capo.

Silenzio imbarazzato, poi le dissi: “Ci sei mancata alla moschea.”

Mi rispose a tono: “È lontano dai sentieri che batto,” con una risata sarcastica. Poi si sciolse: “Vero. Anche voi mi siete mancati” aggiunse, sbuffando e guardando da un'altra parte.

“Magari potrei bussare alla tua porta quando ci vado la prossima volta?”

“Sono un'anima da salvare, eh?”. Guardava da un'altra parte, e in quel momento, proprio quando pensavo che sarei stata congedata, aggiunse: “Magari mi puoi bussare.”

In questo modo Amina diventò un membro permanente del gruppo della mia moschea, che era guidato dai Fratelli e dalle Sorelle formate da Hizb ut-Thrir, che non aveva nessuna indulgenza nei confronti delle “devianze occidentali”. Amina cominciò a prendere in prestito e poi a comprare libri sull’Islam. Io ero la sua guida. Ero felice di farle da guida. Mi era stato detto che ogni persona che porti alla fede – o che fai tornare alla fede – ti apre una nuova porta in paradiso.

Mi rendo conto che ora lei mi sta guardando con curiosità, si sta chiedendo se è stato questo a “radicalizzare” Amina, per dirla con i media. Reciproco sostegno, rancore di gruppo, scivolare verso il baratro: sono in grado di vedere tutti questi termini facili che saltano su nella sua mente. Ma, veramente, che cosa ha radicalizzato Amina? Qual è la religione che ha appreso nella moschea? Ammetto che il gruppo al quale appartenevo era caratterizzato dall’interpretazione più rigida dell’Islam fra quelle di tutti i musulmani che frequentavano la nostra moschea; così, in un certo senso, io ho radicalizzato Amina. L’ho pensato per mesi, quando finalmente ho cominciato a pensare a queste cose, e mi sono sentita schiacciata da questa terribile responsabilità, specialmente dopo quello che è successo ad Amina. E ancora non mi levo dalle spalle il peso del ruolo che ho giocato in tutto questo, ma ora voglio chiederle: è sicuro che sia stata la moschea a radicalizzare Amina? Perché proprio Amina fra mille altre? È stata solo la moschea? Sono stata solo io, con l’Islam di mio padre e di mio fratello? O è stato anche il divorzio dei suoi genitori? Era questo spettro della ferita e della rabbia che stava in agguato nei lucidi occhi di Amina? Era il suo amore disperato per Alex? Era il modo in cui i suoi amici l’avevano snobbata? Era la assoluta disapprovazione di sua madre per il foulard islamico?

Già, perché Amina, dopo aver smesso di fumare, prese a nascondere i suoi capelli stringendoli in un foulard ben stretto, come facevo io, come facevano altre ragazze musulmane. Diversamente da me, lei non indossava un niqab quando usciva da scuola o da casa (io ero già passata dallo hijab al niqab, coprendomi tutto il volto), quando

cominciò a usare un foulard e a portare vestiti sciolti, non aderenti. Pantaloni larghi anziché jeans, Maglie a manica lunga anziché di jersey. Alla sua mamma questo non piaceva. Le maniche, ecco. Litigavano. Avevano sempre litigato. Ma in passato la Zia era stata preoccupata per le sigarette che Amina fumava e per i ragazzi con i quali andava in giro: ora era preoccupata per la sua religione e per le ragazze che frequentava. Non poteva esprimere pubblicamente questa preoccupazione, almeno non con noi. Dopotutto era musulmana, e come poteva una musulmana impedire a un'altra musulmana di seguire quella che considerava la sua stessa religione? Forse perché non poteva impedire apertamente ad Amina di uscire con me o di andare alla moschea o portando un foulard o indossando abiti larghi, la Zia la assillava e la sgridava in misura maggiore all'interno della casa. Amina mi riferiva i loro scontri con un certo gusto. In passato, Amina doveva aver sentito in cuor suo che la sua Mamma aveva una giustificazione morale quando cercava di farle smettere di fumare e di andare a letto con tutti. Ma ora Amina era certa di trovarsi dalla parte superiore della morale. E il padre di Amina? Se ne era accorto? Aveva obbiettato qualcosa? Non lo so, sospetto che Amina e suo padre avessero adottato ruoli piuttosto rigidi in un complesso gioco di convenienza e rancore. Si comportavano in modo diverso quando erano insieme, vedevano solo quello che volevano vedere, specialmente il padre di Amina. Gli conveniva, come gli conveniva il risentimento che Amina alimentava nei confronti di sua madre. Ma poi mi chiedo un'altra cosa. Non è che il padre di Amina, nonostante le maniere occidentali e quell'aria da campione di tennis, aveva la sensazione che Amina fosse più al sicuro, diventando adulta, con un foulard avvolto intorno al capo anziché con la minigonna?

BOMBAROLE SUICIDE

Ma lei ha capito che accordo aveva stabilito Amina? Eccolo: il cessate il fuoco sarebbe continuato il giorno dopo. Sarebbe continuato fino a quando le nostre donne e i nostri bambini fossero stati portati nell'altro lato della città, oltre la linea del fronte, in cambio delle prigioniere. Due donne avrebbero dovuto restare per accompagnare le prigioniere curde – donna per donna, potreste dire! – ma non potevano restare più di quattro jihadisti. Una volta che le donne fossero state liberate, le due accompagnatrici sarebbe state rimandate indietro e il gruppo avrebbe avuto mezz'ora per lasciare l'area. Se fossero restati oltre la mezz'ora, l'edificio sarebbe stato bombardato. Le armi pesanti, che stavano arrivando, sarebbero state a posto il venerdì. Dopo non ci sarebbe stata nessuna pietà, il colonnello peshmerga aveva avvertito Hassan e i suoi uomini.

Sono sicura che Amina lo aveva stabilito fino al minimo dettaglio, con l'aiuto di Hejjiye. Sembrava che fosse al di là di Hassan.

Il giorno finiva. Dissi le preghiere per abitudine, incapace di pensare a nient'altro se non alla mia morte imminente. Solo un'altra notte di vita! Sembrava che non importasse a nessuno. Umm Layth fu la sola donna che avesse cercato di dissuadere Amina. Lo fece pubblicamente.

Disse, all'ora della cena, che era piuttosto scarsa: “Figlia mia, quello che fai ti darà di certo un posto nell'alto dei cieli, ma puoi considerare anche i pensieri di questa povera donna analfabeta? Questa povera vecchia donna non ha la tua istruzione, e di certo dice solo sciocchezze, essendo analfabeta, ma lei crede, e Allah sa che nascondere un pensiero ragionevole nel nostro cuore è sbagliato, perché di certo Allah vede tutto e sente tutto, anche quello che teniamo chiuso nei nostri cuori, e allora, io ti dico, figlia mia, riconsidera la tua gloriosa risoluzione, perché di certo il compito della donna è dare la vita col parto, non dare la morte con le bombe.”

Amina la guardò e sorrise – non sorrideva più – e per un istante intravidi l'Amina che avevo conosciuto una volta, tanto tempo fa, la ragazza con l'ombra di una ferita negli

occhi. Dov'era finita quell'ombra? Nei suoi occhi ora c'era una durezza rabbiosa, che sembrava aver ricevuto da Hassan come dono di nozze! Ma no, dopo aver rivolto a Umm Layth l'ombra di un sorriso, Amina chinò la testa e ricominciò a mangiare dal nostro piatto centrale. Non si diede neanche pena di rispondere! Amina era anche questo: Inflessibile e risoluta, una volta che aveva deciso.

Hejjiye non fece nessun tentativo, diversamente da Umm Layth, che, potevo vederlo bene, aveva corso un bel rischio tentando di dissuadere Amina, come si capiva dal suo complicato discorso. Poi, d'improvviso, fu buio, la notte improvvisa di queste parti, così diversa da quella con la quale ero cresciuta in Inghilterra, come se fosse stata tirata una tenda sul sole. Dicemmo le nostre ultime preghiere e andammo a letto in silenzio. Quasi nessuna di noi parlò, se non per istruire o rassicurare un bambino. Il silenzio pareva più grande perché, a differenza del solito, non c'era nemmeno uno sparo vicino a noi. Nonostante l'inattesa quiete della notte, non riuscivo ad addormentarmi. Stavo distesa, mi tiravo su, camminavo intorno alla nostra piccola stanza, dicevo un'altra preghiera sul mio letto, e mi stendevo per riprovare a dormire. Mi alzai molte volte, e mi misi a sedere sul bordo del lettino, decisa a dire qualcosa ad Amina. Ma lei dormiva, profondamente, con un'espressione del tutto pacificata, e allora mi resi conto che non c'era proprio nulla che potessi dirle. Mi figurai perfino di andare da Hejjiye – dormiva sul lettino nel corridoio, di fronte alla cella – e gettarmi ai suoi piedi chiedendo pietà. Ma questa sembrava un'idea ancora meno plausibile.

A un certo punto dovevo essermi addormentata, perché mi svegliai con un rumore di passi nel corridoio – e uno strano canto di pace nelle orecchie. Mi bastò un istante per capire che era la chiamata del muezzin dalla città. L'avevamo sentita anche in passato, ma ultimamente gli spari e i bombardamenti l'avevano sovrastata. Ora potevo risentirla nel silenzio dell'alba. Eseguii le mie abluzioni e dissi la preghiera dell'alba, semplicemente per abitudine.

Due bandiere bianche apparvero dalla parte dei peshmerga, come concordato. Anche gli uomini di Hassan misero una bandiera bianca. Nelle due ore successive non successe nient'altro. Condividemmo la nostra ultima razione di pane secco e biscotti. Il caffè era finito, ma c'era una specie di tè. Il silenzio crebbe insieme alla luce del sole. Per la prima volta negli ultimi due o tre giorni, sentii un uccello che faceva il suo verso – ecco, non era altro che un corvo, ma perfino il gracchiare di un corvo era un suono incantevole. C'era ancora vita. C'erano degli uccelli e una lieve brezza. C'erano nuvole nel cielo azzurro. E si potevano guardare un po', e si potevano ancora sentire gli uccelli. Lei non ha la minima idea di quanto il mondo si faccia bello per farsi vedere e sentire nell'ora che segue una battaglia!

Poco prima di mezzogiorno, due camion coperti entrarono nel cortile. Erano stati mandati, ciascuno con un solo uomo alla guida, dalla nostra gente nell'altra parte della città. In uno dei camion dovevano essere state nascosti i giubbotti suicidi che formavano la parte segreta e infernale del piano di Amina. Anche l'autoblindo di Hassan si fermò a bloccare l'entrata dal cortile, col cancello lasciato socchiuso. Quando entrambe le parti furono sicure di non essere state ingannate, Hassan diede disposizioni ai suoi uomini, che furtivamente, uno ad uno, cominciarono a sbucare qua e là, dalle loro postazioni o dai bunker. C'erano dei feriti, uno dovette essere portato in barella. Stavano per lo più nel cortile aperto, raccolti intorno ai camion e all'autoblindo. Uno o due raggiunsero Hassan e i suoi due uomini nell'aula. Nel frattempo, le donne correvano tutt'intorno al corridoio velato dalle tende della nostra ala, raccogliendo i loro modesti averi, assicurandosi che i loro bambini non restassero nascosti. Hejjiye soprintendeva a questa parte del piano. Le due prigioniere curde rimanevano nella loro cella, incatenate l'una all'altra per le mani per una particolare precauzione. Potevo sentirle muovere. Amina era seduta sul lettino di fronte alla loro cella. Leggeva un piccolo Corano, o così sembrò a me. Siccome la cella era in fondo al corridoio, e tutte le finestre erano sbarrate, per leggere aveva acceso una candela. Spandeva un po' di luce in fondo al corridoio, facendolo brillare come una caverna misteriosa.

Umm Layth venne a benedirmi, poi andò in fondo al corridoio a benedire Amina. Potevo vederle e sentire la vecchia donna che mormorava le sue indistinte benedizioni tribali. Notai che Amina non riconosceva le benedizioni della vecchia donna. Continuò a tenere il capo chino sul libro, leggendo alla luce della candela. Ma a Hejjiye diede un addio più caloroso. Hejjiye aveva controllato l'imbarco delle donne e dei bambini. Poi, all'ultimo momento, con la serena fiducia che emanava sempre, Hejjiye andò da Amina e le mise in mano l'anello con le chiavi – delle manette e dei lucchetti della cella delle prigioniere – che fino a quel momento erano state nella sua bella borsetta di Gucci. Hejjiye diede ad Amina anche un rosario con i grani azzurri. “Portalo con te da Allah, che sia sempre benedetto”, disse. Amina abbracciò Hejjiye con grande fervore. Hejjiye aveva detto anche a me qualche parola di apprezzamento. Sono felice che non mi abbia dato un regalo, perché avrebbe potuto farmi crollare – per il puro e semplice sforzo di trattenermi dal gettarle in faccia tutti i suoi grani! Invece a me aveva riservato un fervorino o due. Non li ho sentiti quasi per nulla: come fa quella poesia, quella che leggevamo a scuola? ... alle mie spalle, potevo sentire il carro alato della morte corrermi vicino. Era quello il suono che sentivo. Credimi. Sovrastava le parole mormorate da Hejjiye.

Ma ricordo ancora che non c'era il minimo segno di dubbio sul viso largo e bello di Hejjiye mentre andava via, nessun pensiero relativo al fatto che aveva appena dato un gingillo a qualcuno che stava andando a morire per salvare lei, mentre lei stessa, che si considerava sempre buona e pia, sarebbe stata portata in salvo. Mi colpì che la gente come Hejjiye venisse sempre portata in salvo – e in tutte le culture. In quel momento vidi Hejjiye come poi l'avrei sempre ricordata, come mi torna in mente ora: era una persona che sarebbe stata a casa sua ovunque, e avrebbe mantenuto il controllo e sarebbe stata perfettamente soddisfatta di sé, ovunque. Avrebbe potuto fare una carriera politica in Europa, e avrebbe spiegato con parole molto umane le leggi razziste sull'immigrazione; avrebbe potuto essere una dirigente aziendale a New York o una banchiera a Tokyo. Qualunque insieme di regole avesse trovato intorno a sé, l'avrebbe utilizzato per aumentare il suo potere, e sarebbe sempre stata incapace di vedere

l'ombra mostruosa gettata dalla sua bontà. Era solo un caso che Hejjiye fosse nata in ambienti nei quali la via per il potere passava per i rigori dell'Islam. Le persone come lei riescono sempre a essere portate in salvo mentre qualcun altro muore per le loro cause.

E poi, contemporaneamente, siccome ho imparato a vivere con il dubbio, sì, ad accogliere il dubbio come condizione necessaria per vivere e per aver fede, certe volte mi chiedo: Hejjiye non avrà avuto il merito di prendere in custodia dozzine di donne, di bambini, orfani vivi, per creare un'oasi che li proteggesse nel deserto della violenza che li circondava?

Subito dopo le preghiere di mezzogiorno, Hejjiye, Umm Layth, le altre donne e i bambini partirono. Si assieparono in uno dei camion coperti, e due jihadisti salirono nella cabina di guida. Gli uomini feriti furono aiutati a salire o trasportati sull'altro camion coperto. Non ci fu quasi uno scambio di auguri. L'autoblindo era arretrato per permettere ai camion di uscire. Andarono fuori ad aspettare, sulla strada accanto alle guardiole, con il motore acceso e con le loro bandiere bianche che sventolavano. Il furgone di Hassan ora entrò nel cortile. Mi ero completamente dimenticata della sua esistenza, aveva i finestrini in frantumi. La mitragliatrice sul nostro tetto fu tirata giù e rimontata sul furgone.

Poi, dopo qualche messaggio con l'iPhone e la radio senza fili, il convoglio di Hejjiye partì in una nuvola di fumo e di polvere. No, non salutammo con la mano dal cortile. C'erano degli uomini. Mi sentii sollevata perché ero stata lasciata all'interno dell'edificio, a osservare senza essere osservata, con Amina.

Il furgone partì. Lo vedemmo prendere una curva, passare accanto un cumulo di terra coperto da ciuffi di arbusti, e poi procedere attraverso il tratto di terreni pianeggianti – campi non più coltivati – che stavano fra noi e la Città. L'insolito silenzio si accrebbe. Ora restavano solo tre uomini e Hassan. E noi, le donne: le due donne soldato curde, ancora in catene, me e Amina. Anche il cortile era vuoto, a parte il solo M113APC, che era stato riportato all'interno.

Quando il convoglio fu uscito dalla nostra vista, Hassan e i suoi uomini chiusero il pesante cancello. Tornarono nell'edificio. Io e Amina ci ritirammo nella nostra sezione riparata dalle tende. Gli uomini di Hassan andarono nell'ufficio principale per raggiungere i loro compagni che guardavano fuori dalle finestre, ma Hassan si voltò e si incamminò verso il nostro corridoio. Potevo vederlo come un'ombra attraverso la tenda di canniccio: un uomo imponente con un fucile M4, e il pugnale nero, il suo marchio di fabbrica, infilato nella cintura. Non oltrepassò il limite della nostra area. Si fermò e gridò: "È ora, donne!" Lo disse in arabo, non in inglese. Sospettai che non volesse ricordare le nostre origini.

Mi sembrò che Amina sobbalzasse al suono della sua voce, come se l'avesse attraversata una scarica elettrica, Poi si ricompose e disse: "Ci sono, mio sposo, Sono pronta a fare la tua volontà, e quella di Dio. "

"Anche la tua amica è pronta?"

"Sì, è pronta, Allah sia lodato".

"No, non sono pronta", avrei gridato, Ma a che serviva? Cosa avrebbe portato di buono? Non avevo nessuna chance, ed ero rimasta sveglia quasi tutta la notte a riflettere sulla faccenda. Cosa potevo fare? Mi sembrava che ci fosse una sola opzione – dovevo dire alle donne curde che io e Amina indossavamo giubbotti esplosivi. Dovevo dire loro che non stavamo solo portandole al sicuro dalla parte dei peshmerga, ma che dopo essere arrivate dalla loro parte, ci saremmo fatte esplodere, uccidendo loro e più uomini possibile dei loro. Forse allora avremmo potuto tentare la fuga – ma solo dopo che Hassan e i suoi uomini ci avessero fatto uscire e camminare attraverso il campo. Forse ci avrebbero sparato, forse ci avrebbero mancato. Amina avrebbe fatto detonare il suo giubbotto, non ne dubitavo. Ma io non l'avrei fatto, Me la sarei strappato di dosso, l'avrei lanciato il più lontano possibile e avrei cercato di correre verso la salvezza. Avremmo avuto una possibilità di farlo, se prima di lanciarci là in mezzo fossimo riuscite a mettere una certa distanza fra noi e Hassan, fra noi e l'edificio dell'orfanotrofio. Questo era il mio piano. Quel che non sapevo era se le donne curde mi avrebbero capito abbastanza alla svelta, o se sarei riuscita a dire loro tutto questo

nei due minuti che avrei avuto da quando avremmo cominciato ad allontanarci da Hassan e dai suoi uomini, nel tempo che avremmo avuto per correre al riparo. Sarei riuscita a liberarmi dal mio giubbotto prima che Hassan si rendesse conto e usasse il suo detonatore remoto? A camminare con noi ci sarebbe stata anche Amina. Che cosa poteva significare? Avrebbe detto qualcosa per confondere le due donne? E se le donne non avessero capito, se non mi avessero creduto, non avrei avuto altra possibilità che correre da sola – e se lo avessi fatto, senza le donne curde che gridavano ai loro di non aprire il fuoco, mi avrebbero sparato da tutte e due le parti!

Avevo tentato di arrivare alla cella delle donne curde quando erano da sole, ma Amina doveva aver temuto un'eventualità di questo genere: si era assicurata che fossero guardate a vista ininterrottamente. C'erano sempre lei o Hejjiye, dal momento in cui ci era stato rivelato il suo benedetto piano. Essendo state affidate le donne curde da molto tempo alle sue cure, dopo che Amina aveva trovato la via per ottenere il favore di Hejjiye facendo sollevare me da quel compito, sapevo che Amina sembrava avere raggiunto un buon rapporto con le due donne curde, che non avevano la minima idea del destino cruento che aveva progettato per loro. Questo me la faceva odiare ancora di più.

Lei è uno scrittore, lei crede di conoscere cose come odio e amore, altrimenti non oserebbe raccontarle. Ma mi creda, lei non ha idea di cosa sia il vero odio. Non può nemmeno provare a immaginare quanto io odiassi Amina. Era come un pozzo senza fondo nel mio cuore, non potrebbe credere, guardandomi ora, che una come me possa essere stata capace di un odio così implacabile, e poi per una donna che era stata la mia amica del cuore!

Amina era stata attenta e misteriosa. Aveva pianificato tutto questo fino al minimo dettaglio, qualunque ragione avesse per farlo: fede perversa o amore, pura vanagloria,

o semplicemente l'ultimo atto di una donna che non poteva ammettere né a se stessa né al resto del mondo che la maggior parte delle sue azioni fossero state sbagliate. Lei sa come succede quelle volte in cui si comincia a polemizzare, sapendo bene di essere in errore, e questa consapevolezza nel litigio ci rende semplicemente più velenosi e inflessibili? Mi chiedevo se la compassione e la fede di Amina, così tanto celebrate, non fossero altro che l'estrema manifestazione di questa tendenza degli esseri umani. Sapeva di sbagliare, e proprio per questo, perché non lo voleva ammettere, finiva con l'andare oltre nelle sue convinzioni.

Ma poi successe una cosa, una cosa per la quale non ero preparata. Mi sentii come se ridessi. Pensai che finalmente Allah – il vero Allah, non l'Allah di Amina e Hassan – era venuto in mio aiuto. Perché quando Amina parlò con suo marito attraverso il divisorio di canniccio, capii che nel suo piano perfetto c'era un neo – dal punto di vista della sua ortodossia e di quella di Hassan. Naturalmente Hassan non aveva ancora visto il neo. Amina invece sì, ed era di questo che stava parlando con Hassan.

Ne parlavano sottovoce, attraverso la tenda di canniccio, e ovviamente non volevano che le prigioniere curde le sentissero. Ma io ero là vicino ad Amina. Sentii quasi tutto. E comunque loro non avevano nessun motivo per nascondermi la cosa: questo unico neo nell'ingegnoso piano di Amina, qualcosa di cui non si erano accorti fino a quel momento.

Le riesce vedere il neo? No? Ma va bene, non ha mai vissuto in quel mondo.

Vede, Amina era la moglie di Hassan, e si poteva togliere il velo tranquillamente davanti a lui, in modo che lui potesse metterle addosso il giubbotto esplosivo. Ma io? Laggiù non c'era nessuno dei miei – fratello, marito, padre – che potesse avvicinarsi, men che meno toccarmi, senza velo. E i nostri giubbotti esplosivi, evidentemente, dovevano essere nascosti sotto le nostre vesti, altrimenti le donne curde avrebbero capito quello che stavamo per fare.

“Jamilla, vedi, è una donna molto devota. E sarebbe sbagliato, anche per una donna meno devota di Jamilla”, disse Amina ad Hassan.

Pensai che fosse un segno del suo folle fanatismo che Amina potesse pensare che un dettaglio così insignificante potesse essere un problema per me: aveva voglia di tener conto di una cosa insignificante nello stesso momento in cui mi aveva offerta come volontaria per una morte cruenta, voleva preservare il mio pudore mentre mandava in mille pezzi il mio corpo! In altre circostanze mi sarei fatta un sacco di risate.

Ma dal punto di vista di Amina questo non era un problema. Aveva trovato subito una soluzione. Avrebbe portato Hassan in una stanza dove lui le avrebbe messo addosso uno dei due giubbotti esplosivi e le avrebbe insegnato come mettermi addosso l'altro. Poi lei sarebbe venuta a farlo in una stanza della nostra ala femminile, e tutte e due, completamente velate, avremmo scortato le prigioniere curde secondo il piano. Elementare. Dio è grande!

Sì, pensai che Dio era grande: perché questo mi avrebbe dato i pochi minuti di cui avevo bisogno per spiegare il complotto a Dilnaz e Sera. Così, forse, avremmo avuto una possibilità di metterci a correre avvicinandoci alla postazione dei peshmerga.

Ah, vedo che sta facendo una pausa: perché, si sta domandando, perché Hassan avrebbe dovuto insegnarci come farci esplodere, visto che poteva farci lui questo favore, e tante grazie? No, non era solo una questione tattica. Forse era anche questo. Forse. Ma doveva essersi reso conto che avremmo potuto fare un danno più grande se avessimo scelto noi il momento in cui farci esplodere: noi saremmo state in mezzo ai curdi, mentre lui era lontano, privo di una visione chiara. Però no, lei non può capire gente come Hassan se spiega le sue azioni con motivazioni puramente pratiche o tattiche. La gente come Hassan crede in certe scelte come ci credono i capitalisti del libero mercato, e la scelta è altrettanto limitata. Lo trova incredibile? No, è vero. Ne sono sicura. Solo che la scelta nel caso della gente come Hassan è la morte: Hassan non negherebbe mai a un compagno musulmano la scelta di morire per la gloria del suo Allah.

Ecco cos'era per lui l'Islam, un post-mortem molto desiderabile, scelto da musulmani, veri musulmani, perché, quale prova più grande di sottomissione alla volontà di Allah

poteva esistere più della morte volontaria, e della morte imposta a tutti gli altri, compresi i *falsi* musulmani, vale a dire a tutti i musulmani che non avrebbero fatto la stessa scelta, della morte. La morte volontaria di un musulmano saziava a un livello più profondo la sete di sangue di Hassan – ma io sono sicura che giustificava anche, nella sua mente, la violenza che infliggeva agli altri, ai non musulmani e ai *falsi* musulmani. No, Hassan ci avrebbe fatto esplodere solo se noi non fossimo riuscite a farlo da sole.

“Fammi indossare il mio velo e ti seguirò, mio sposo” sentii dire da Amina nel suo arabo pesante, artificioso, libresco. Era una dichiarazione non necessaria, resa solo per sottolineare la sua devozione. Come tutte le donne, dopo la nostra preghiera di mezzogiorno era già velata. Le mancava soltanto di mettere a posto il lembo per coprire il viso. Lo fece.

Poi si rivolse a me e disse, a bassa voce e abbastanza lentamente perché Hassan potesse sentire: “Sono felice che tu sia venuta da me quel giorno e mi abbia curato dal vizio del fumo. Ti dono i grani di questo rosario come ringraziamento per avermi mostrato la giusta via. Mettiteli al collo.”

Mi mise in mano qualcosa e si allontanò a passi svelti dalla nostra sezione. Appena sentii che lei e Hassan si allontanavano, guardai cosa avevo in mano. Era il rosario di grani azzurri che Hejjiye aveva dato ad Amina. Avrei potuto gettarlo via, ma impigliate fra i grani c'erano anche le chiavi della cella delle donne curde e delle loro catene.

Non credevo ai miei occhi. Aveva una fiducia così grande in me, in quelli che pensava fossero i nostri ultimi istanti? Si era ingannata al punto di credere perfino che avrei condiviso il suo fanatismo? O aveva fatto semplicemente un errore, e mi aveva dato le chiavi solo perché si erano impigliate fra i grani del rosario?

Non persi troppo tempo a cercar di capire le sue ragioni. Appena Hassan e Amina si furono allontanati, mi precipitai lungo il corridoio nella direzione opposta. La candela illuminava ancora quella estremità. Armeggiando per aprire la cella feci cenno alle donne di stare zitte. Sembravano felici di vedermi. Poi, lentamente, per non far rumore, aprii le loro catene e le manette. Tutto questo deve aver richiesto qualche minuto. Ero senza fiato, tanto eccitata che mi tremavano le mani: cominciai a balbettare cercando di dire loro del piano di Amina. Ma Dilnaz si portò l'indice alle labbra. Silenzio, disse. Silenzio.

Credevo che fosse tornato Hassan. Ma il corridoio era deserto.

Mi voltai verso Sera e Dilnaz, cercando di calmarmi per descrivere con un minimo di lucidità la cospirazione. Dilnaz disse qualcosa a Sera, che tradusse come aveva sempre fatto fino ad allora, in tutte quelle settimane.

“Noi sappiamo,” disse Sera. “Lo sa, sta’ calma, lo sappiamo. Lei dice che la tua amica è una donna coraggiosa.”

Dilnaz scosse la testa, e col suo povero inglese aggiunse: “Una donna buona”.

Non sapevo cosa dire. Le due donne erano matte da legare? Come potevano sapere? Perché Amina avrebbe dovuto dirglielo? O Hejjiye? Cosa volevano dirmi affermando che la mia amica era una donna buona? Amina, quella fanatica bombarola suicida? Stavo per dire qualcosa, ma Dilnaz e Sera mi portarono con fermezza in una delle stanze. Ero troppo sconcertata per resistere. Chiusero delicatamente la porta, senza chiuderla a chiave. Dilnaz alzò una mano per fare silenzio – mi sa che stavo ancora farfugliando nel tentativo di dare spiegazioni e far domande – e pareva che stesse in

ascolto. Dopo un minuto o due, si sentì un grido disumano, un grido di donna. Veniva dalla sezione maschile. Mi risuonò come un nome, un nome che conoscevo.

Come se Dilnaz e Sera aspettassero questo segnale, mi buttarono sul pavimento e si gettarono su di me. Credo che la comprensione di quello che era successo si sia affacciata dopo alla mia mente: in quel momento ci fu l'esplosione più violenta che abbia mai sentito. Era come la fine del mondo. Onde di suono ci attraversarono, con un colpo di vento che sembrò passare attraverso le mura spesse e il solido tetto. L'edificio si scosse. Pezzi d'intonaco ci caddero addosso. Urlai. Credo di aver urlato. Non potevo sentirmi. Dilnaz mi faceva stare giù. Mi fece star giù per almeno un paio di minuti mentre io lottavo – senza saper bene perché - per liberarmi dalla sua presa. Poi sembrò che l'edificio rabbrivisse e sospirasse come un vecchio triste, e tutto si placò in modo inquietante. Dilnaz finalmente mi lasciò andare. Strisciai a quattro zampe. La nostra porta era appesa a un cardine. Venne Sera e mi mise un braccio intorno alle spalle. Sanguinava da una lieve ferita sotto l'attaccatura del capelli, col sangue che le scendeva sulle guance mescolato alle lacrime. Mi accorsi che stavo piangendo senza ritegno, il mio corpo era scosso dai singhiozzi, che venivano a ondate, come la marea nell'oceano, innalzandosi da immense profondità di dolore che nemmeno io avevo né avrei mai visto.

Solo ora cominciavo a capire cosa aveva fatto Amina. Scoprii che stavo ancora stringendo quel rosario di grani azzurri che Hejjiye le aveva donato, e che lei aveva donato a me. Eccolo qui. Guarda. È tutto quello che mi resta della persona che era la mia miglior amica e che per un certo tempo ho odiato più di quanto avessi mai pensato di poter odiare qualcuno, più di quanto avessi mai pensato che fosse umanamente possibile odiare. E non è suo. È di una donna che non potrebbe mai capire una come Amina. Ora io mi domando: Mrs. Chatterji avrebbe potuto fare dell'ironia su questo?

Dilnaz mi aiutò a ricucire la storia: Amina aveva raccontato il suo piano a Dilnaz per mettere loro nelle condizioni di scappare e me di tornare a vivere. Dilnaz aveva discusso con lei per quanto fosse possibile parlare di cose di questo genere senza farsi sentire. Sera aveva tradotto, come aveva fatto per me, e l'inglese era una specie di codice, ma non si poteva essere sicure. E Hejjiye, col suo ottimo inglese, era sempre stata nell'edificio. Comunque Dilnaz aveva cercato di dissuadere Amina. Non voleva riavere la libertà a quel prezzo; ora, diceva, sarebbe stata in debito nei confronti di Amina fino al suo ultimo respiro. Ma Amina era stata convincente: tre vite, una morte, questo era stato il suo argomento. Era stata irremovibile.

“Pensava che tu eri finita in questo posto per colpa sua” mi disse Dilnaz. “Pensava che non c'era nessuno che potesse trattare la tua liberazione, e i Daesh non avrebbero mai lasciato andare né te né lei per la vostra strada. Pensava di averti fatto approdare in un orrendo casino.”

“Non è stata lei,” le risposi, “sono stata io a... ma perché non me lo ha detto?”

Dilnaz sorrise: “Saresti stata d'accordo? Avresti accettato che lei morisse per te?”

Lo avrei accettato? Non lo so. Mi ricordo che volevo vivere, volevo disperatamente continuare a vivere, e avevo odiato Amina per aver offerto me e se stessa come volontarie bombarole suicide. Quindi, una volta ancora, ripercorsi la sua storia. Riesco a figurarmi gli ultimi istanti di Amina. Posso vedere Hassan mentre le mette indosso il giubbotto esplosivo in una delle stanze dell'orfanotrofio, o forse in un angolo schermato da una tenda nell'ufficio di Hejjiye, che stavano usando come quartier generale. Posso immaginarlo mentre le spiega come mettere il giubbotto esplosivo a me, come farlo detonare. Riesco a vedere lei che si risistema il niqab sul viso e segue Hassan, escono dalla sezione separata – o dalla stanza, se era una stanza separata – e tornano nell'ufficio principale, dal quale gli altri tre uomini stavano tenendo d'occhio la postazione curda fra le rovine. Là vedo una donna tutta vestita di nero, una donna che lascia vedere solo i suoi occhi, di fronte a quei quattro uomini armati, uno dei quali è suo marito, il marito per il quale ha lasciato una civiltà, là, con l'enorme bandiera nera Daesh su una parete, questa donna dall'aspetto comune, con l'ombra di una ferita

negli occhi, là lei ha gridato quello strano nome come segnale perché ci riparassimo – e si è fatta esplodere mandando in mille pezzi se stessa e i quattro uomini.

Sì, ho ricucito la sua storia – ma posso davvero comprenderla? C'è qualcuno che può comprenderla? Ora mi piace ricordarla come lei mi aveva raccontato che ci eravamo incontrate la prima volta: una ragazzina sola che aspira ferocemente il fumo di una sigaretta dietro lo scivolo, esile, smarrita nel cortile umido, grigio e trascurato di una scuola.

Ci vollero un paio di giorni per poter lasciare la regione e prendere contatto con i capi. Ma non mi ero sbagliata su Dilnaz. Non era un soldato semplice. Era un ufficiale, un ufficiale superiore del PKK. Dopo che i peshmerga ci ebbero tirato fuori dalle macerie, mi prese sotto la sua ala. Disse che lo aveva promesso ad Amina. Avrei potuto vivere con lei come una figlia, mi disse. Nessuno sarebbe venuto a cercarmi fra loro, nessuno mi avrebbe molestato. I media avevano già annunciato la mia morte e quella di Amina – non so come, ma era apparso anche sui giornali inglesi. “Jihadiste britanniche muoiono in uno scontro”. “Vittime occidentali combattenti per l’ISIS”. “Un drone uccide le ragazze jihadiste”. Cerchi i titoli su Google, li troverà. C’era anche la foto di un incontro di preghiera organizzato per noi nella nostra vecchia moschea.

Ma io non avevo nessuna voglia di restare ancora in quella parte del mondo. Avevo visto troppa violenza, avevo sentito troppa religione. E non potevo più condividere le convinzioni di Dilnaz, che dopo tutto era una combattente, fedele alla causa del libero Kurdistan, e che per questo trovava un senso alla morte di Amina, in termini che ora erano per me in parte vuoti: sacrificio, giustizia storica, libertà nazionale.

Dilnaz mi chiese anche se mi sarebbe piaciuto tornare a casa. Ma no, non potevo. Non era tanto che mi sarei trovata di fronte a poliziotti e questioni legali, quelli li avrei affrontati, forse li avrei anche accettati di buon grado. Ma io non volevo portare altri

problemi nella vita di mia madre: doveva avermi già pianto, doveva aver già detto per me le preghiere dei morti. Avrei potuto spingerla nuovamente nella sua perdita, aggiungendovi seccature e preoccupazioni legali? Cosa le avrei portato, se non preoccupazioni più grandi, e forse anche persecuzioni? Avrei potuto trascorrere del tempo insieme lei, nei suoi ultimi anni? Se fossi tornata di sicuro mi avrebbero messa in prigione, almeno per qualche anno. E poi c'era un'altra madre che non avrei potuto guardare in faccia: non avrei potuto trovarmi davanti ai genitori di Amina. Sua madre, la Zia: cosa le avrei detto? Cosa le avrei mai potuto dire? E mio fratello, e Ali, mi chiede. Sì, e a loro? Erano loro, erano queste le persone alle quali avrei dovuto chiedere aiuto se fossi tornata e avessi affrontato il processo secondo la legge. Cause, avvocati, media, parcelle. Non volevo il loro aiuto. Non volevo nemmeno dare spiegazioni a loro: tutti quei credenti che non avrebbero mai fatto quello che faceva Hassan o che Hejjiye rendeva possibile, ma che insistevano su un'interpretazione altrettanto ristretta della religione e di Dio. Non potevo considerarli responsabili della follia degli islamici militanti, come fanno senza scomodarsi molti dei media occidentali, ma non potevo nemmeno considerarli del tutto innocenti! Soprattutto, per quanto possa suonare strano, non potevo tornare da loro e conservare la mia fede. Se fossi tornata al loro Islam, privo di qualunque dubbio, avrei abbandonato il mio Allah dei dubbi infiniti!

Dovevo andare da qualche altra parte.

Dilnaz mantenne la parola. Mi procurò un'identità falsa e un falso passaporto. Mi procurò un biglietto aereo. Voleva andare a Istanbul per mettermi sull'aereo personalmente, ma dei suoi amici la dissuasero, c'era la possibilità che le autorità turche la arrestassero come ribelle curda. Quindi mi salutò alla fermata del bus, e all'ultimo momento mi pose la domanda che doveva aver occupato i suoi pensieri.

“La tua amica,” disse, “la tua grande amica, la martire Amina, che Allah la faccia riposare in pace, perché ha gridato ‘Sabah’ per avvertirci che metterci al riparo? Perché ‘Sabah’?”

Allora era vero. Non me l'ero immaginato io: il nome strano e inatteso che credevo di aver sentito subito prima dell'esplosione... l'ultima parola di Amina era stato quel

grido, quasi disumano, quel nome, lungo, quasi infinito, Sabaaaaah... che io continuo a sentire qualche volta nella notte, e mi agito nel letto, inchiodata e senza aiuto, e con la voglia di correre in suo aiuto, incapace, incapace per l'eternità, incapace addirittura di restituirle quell'ultima carezza piena d'affetto, quando mi aveva accarezzato e messo in ordine i capelli, a meno che, naturalmente, spero che mi capisca, non ci sia un Dio misericordioso, un amorevole Allah.

Cosa potevo dire a Dilnaz?

Una bugia.

“Sabah era suo figlio,” risposi.

“Che cosa gli è successo?” mi chiese Dilnaz, con un'espressione piena di dolore e partecipazione.

“È morto. È morto tanto tempo fa.”

Si sta facendo scuro. Guardi, guardi gli uccelli che volano per appollaiarsi là su quell'albero del latte. Lo sapeva che quasi tutte le maschere che fanno qui sono fatte col legno dell'albero del latte? Secondo lei potrebbe essere per questo che lo chiamano albero del latte? Perché può riempire ogni forma, come il latte?

Comunque, non faccia caso alle mie lacrime, si asciugheranno. Io non farò finta che sia una folata dalla finestra. Si sta facendo tardi, dovrei essere già in camera mia. Batala sarà irrequieto, starà graffiando la porta. Cosa potrebbe essere? Sì, ora ho un gatto. Niente di eccezionale, solo un gattino tigrato che ho trovato per strada. L'ho chiamato Batala: non sono poi tanto originale, vero? Ecco, ora va meglio, ora i miei occhi sono asciutti.

Devo andare, sono arrivata alla fine della mia storia. Vede, quando Dilnaz e i suoi compagni mi hanno chiesto dove volevo andare, io ho detto: in Indonesia. Perché

l'Indonesia? Forse perché sembrava il posto più lontano da tutti i posti che avevo conosciuto fino ad allora.

Perché, continua a chiedermi.

Bene, perché no? La morte di Amina è stata annunciata – morta in un'esplosione, è stato detto – e si è presunto che io fossi morta con lei. Non c'era nessun bisogno di cambiare questa storia. Come potevo tornare e parlare ancora con la mamma, la mia Ammi? E cosa avrei detto alla Zia? E James, perfino lui che aveva sempre cercato di capirmi a scuola, avrebbe potuto capirmi ora? Per difendere la mia fede contro le accuse provenienti da una parte o dall'altra, per non riuscire a parlare dal mio cuore disorientato nemmeno con i miei parenti e i miei amici? Perché tornare a questo passato? Volevo un posto nel quale non avessi storia, e dove potessi restare con la mia fede senza qualcuno che proscrivesse o prescrivesse.

Ma questo è il motivo per il quale sono venuta a cercarla. Perché dovevo parlarle. Non potevo decidermi su quello che pensavo delle sue affermazioni la scorsa notte durante la sua conferenza - che alla gente come me non dovrebbe essere permesso di tornare in un paese democratico, e sì, diciamolo, civile. No, io non vorrei tornare in Inghilterra. Non riesco a immaginare di tornare indietro, né ora né mai. Ma Amina, se fosse ancora viva? Cosa avrebbe voluto, se avesse potuto scegliere?

Io non lo so. Lei lo sa?